

12.06.2026

Resoconto di un allontanamento

Con insolita durezza, Donald Trump prende le distanze da Benjamin Netanyahu. Il premier israeliano minimizza la controversia definendola una «divergenza tattica». Ma gli interessi dei due capi di governo si stanno allontanando, toccando questioni esistenziali



Di CLEMENS WERGIN

Che differenza possono fare 48 ore. Quando domenica l'Iran ha lanciato una raffica di missili balistici contro Israele, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha cercato con veemenza di dissuadere Israele dal contrattaccare. «L'attacco iraniano non ha fatto male a nessuno, speriamo che Israele non reagisca», ha detto Trump. Si è molto vicini a un accordo definitivo con l'Iran e si spera che questo non «faccia saltare» la conclusione.

In una conversazione telefonica con Benjamin Netanyahu, Trump avrebbe insistito affinché Israele si trattenesse, ma il premier israeliano inizialmente lo ha ignorato. Dopo due ondate di attacchi, tuttavia, Trump avrebbe minacciato Israele di ritrovarsi da solo contro l'Iran, come riportato dall'emittente televisiva israeliana Kanal 12. Netanyahu avrebbe quindi annullato la terza ondata di attacchi. Due giorni dopo, quando è emerso che un drone iraniano aveva abbattuto un elicottero americano, Trump ha cambiato completamente tono – sebbene i due piloti fossero stati recuperati incolumi. La logica che aveva precedentemente imposto a Israele non sembrava più valere. «Gli Stati Uniti devono, per necessità, reagire a questo attacco», ha scritto Trump su Truth Social.

Secondo fonti iraniane, gli americani hanno quindi attaccato cinque obiettivi in Iran, tra cui basi militari e navali, impianti radar e postazioni di artiglieria. L'Iran ha risposto a sua volta con attacchi contro gli alleati degli Stati Uniti: Kuwait, Bahrein e Giordania.

Per gli israeliani, questa vicenda dimostra che Trump usa due pesi e due misure. Mette anche in evidenza che il tono tra i partner, che fino a poco tempo fa apparivano come alleati inseparabili, sta diventando sempre più aspro. In un commento, il «Times of Israel» ha scritto che il rapporto tra Stati Uniti e Israele ha raggiunto un nuovo punto di minimo 100 giorni dopo l'inizio della guerra comune. La “bromance” tra Trump e Netanyahu, durata dieci anni, sembra trovarsi in una grave crisi. Si tratta di un allontanamento che ormai ha coinvolto entrambe le sponde dell'Atlantico. Il sostegno a Israele è sempre stato negli Stati Uniti una questione trasversale. Ma ora non è più così.

Per prima cosa Israele ha perso i democratici, che a causa della guerra a Gaza prendono sempre più le distanze. Una critica esagerata a Israele era ormai quasi un must nelle primarie democratiche, se un candidato voleva riunire il partito dietro di sé. Anche tra i repubblicani si registrano ormai movimenti di distacco. Di fronte al disastro strategico che l'amministrazione Trump ha causato con la guerra contro l'Iran, è iniziata la ricerca dei colpevoli. E poiché il movimento MAGA rimane fedele al presidente, Israele deve fungere da capro espiatorio. Una narrativa diffusa tra i conservatori sostiene che Netanyahu abbia spinto il presidente a questa guerra con l'inganno. Ciò che sembra infastidire particolarmente Trump è l'impressione, alimentata anche da alcuni influencer conservatori, che Israele e non gli Stati Uniti sia la forza trainante della partnership, nonché l'affermazione che Israele abbia un'influenza sproporzionata sulla politica estera degli Stati Uniti. L'idea che Israele dia il ritmo nella politica sull'Iran è difficilmente tollerabile per qualcuno come Trump, che vuole sempre essere al centro dell'attenzione. Molte delle sue dichiarazioni nelle ultime settimane sembrano mirare a ristabilire la gerarchia nel rapporto tra i due paesi. Questo è evidentemente anche il motivo per cui l'entourage di Trump trasmette volentieri ai media le offese del presidente contro Netanyahu. Così Trump aveva urlato al telefono a Netanyahu dicendogli che era «fucking crazy», perché Israele voleva difendersi dai continui bombardamenti di Hezbollah dal Libano con attacchi alle postazioni di Hezbollah a Beirut. Trump ha confermato in seguito la scelta delle parole. Al «Financial Times» Trump ha anche detto che Netanyahu «non ha scelta», deve accettare qualsiasi accordo che gli Stati Uniti stringano con l'Iran. «Decido io. Decido io. Non decide lui», ha detto Trump riferendosi a Netanyahu.

In Israele, invece, cresce il timore che Trump sia talmente stanco della guerra da essere disposto ad accettare un accordo sfavorevole con l'Iran a scapito di Israele. Il fatto che nelle ultime settimane Trump abbia ripetutamente reagito con indulgenza agli attacchi iraniani nel Golfo e agli attacchi di Hezbollah nel nord di Israele, risveglia in alcuni israeliani anche ricordi dell'era dei presidenti democratici Barack Obama e Joe Biden. Molti esperti di sicurezza in Israele, tra cui non solo i sostenitori di Netanyahu, sono tuttavia convinti che l'appeasement nei confronti di Teheran e dei suoi clienti nella regione non funzioni e venga interpretato dal regime iraniano come un segno di debolezza. A molti israeliani dà fastidio anche essere trattati da Trump sempre più come uno Stato vassallo. Israele sarebbe diventato «un protettorato totale» degli Stati Uniti, ha criticato ad esempio il leader dell'opposizione Jair Lapid. I media israeliani riferiscono da fonti vicine a Netanyahu che le conversazioni telefoniche della scorsa settimana sono state tra le più accese che Netanyahu abbia mai avuto con Trump e che le fughe di notizie hanno danneggiato Netanyahu nella campagna elettorale. Certo, non è insolito che a volte si verifichino forti divergenze di opinione tra il presidente degli Stati Uniti e il premier israeliano – è successo più volte anche in passato. Ma le divergenze ora verrebbero discusse molto pubblicamente, a differenza del passato, quando si discuteva a porte chiuse, afferma ad esempio Nimrod Goren del think tank israeliano Mitvim al «Times of Israel».

Gli interessi dei partner nella guerra contro l'Iran divergono sempre più. Israele ha un interesse esistenziale a contenere il regime iraniano aggressivo e il suo programma nucleare con un accordo così efficace da non rappresentare più, nel prossimo futuro, una seria minaccia per lo Stato ebraico. Trump, invece, vuole soprattutto che la navigazione nello Stretto di Hormuz sia nuovamente possibile senza restrizioni e che il

prezzo del petrolio torni a livelli normali in tempo per le elezioni di medio termine di novembre. E vuole un accordo che non lo faccia apparire come il perdente politico della guerra.

In effetti, Netanyahu si trova in una situazione precaria. Da un lato deve impedire che Trump concluda un accordo con l'Iran che permetta al regime iraniano di continuare a rappresentare una minaccia per Israele. Dall'altro, un litigio con Trump gli nuocerebbe nella campagna elettorale, poiché il suo rapporto con il presidente degli Stati Uniti, fino a poco tempo fa ancora buono, era una delle sue carte vincenti più importanti. A livello interno, Netanyahu avverte nel frattempo che Israele potrebbe dover affrontare l'Iran da solo. «Potremmo arrivare a una situazione in cui dovremo affrontare gli iraniani da soli, senza il sostegno degli Stati Uniti, con tutti i costi che ne derivano – mancanza di munizioni e isolamento internazionale. Non vogliamo arrivare a questo punto, ma potrebbe succedere», avrebbe detto al gabinetto. È l'idea di Israele come una Sparta solitaria, costretta a difendersi da sola contro tutti i suoi nemici, con cui Netanyahu ha già giocato più volte negli ultimi anni.

Anche la popolazione israeliana si sente sempre più abbandonata dal partner americano. Secondo un sondaggio dell'Israel Democracy Index, solo una minoranza degli israeliani ritiene ancora che la sicurezza di Israele sia una priorità per Trump. Lo credono solo il 44 per cento – un drastico calo rispetto a marzo, quando il 60 per cento era ancora convinto che Trump si impegnasse per la sicurezza di Israele. Allo stesso tempo, negli Stati Uniti il sostegno a Israele si sta progressivamente erodendo. Nei sondaggi attuali, più americani mostrano simpatia per i palestinesi che per lo Stato ebraico. Anche all'interno del Partito Repubblicano il consenso sta diminuendo, specialmente tra gli elettori più giovani. Da un sondaggio di «Politico» emerge che la questione di Israele sta dividendo sempre più il partito conservatore. Mentre circa la metà dei sostenitori del MAGA all'interno del Partito Repubblicano dichiara di sostenere Israele e di approvare le azioni del governo israeliano, questa percentuale scende al 29 per cento tra i repubblicani al di fuori del campo MAGA. Non è chiaro al momento se si tratti solo di un'istantanea, influenzata dall'insoddisfazione per la guerra in Iran, o se si stiano delineando cambiamenti più profondi nel campo conservatore degli Stati Uniti.

I critici di Netanyahu sottolineano in ogni caso che, nel suo lungo mandato come capo del governo israeliano, egli sia riuscito a inimicarsi entrambi gli schieramenti politici del suo principale alleato.